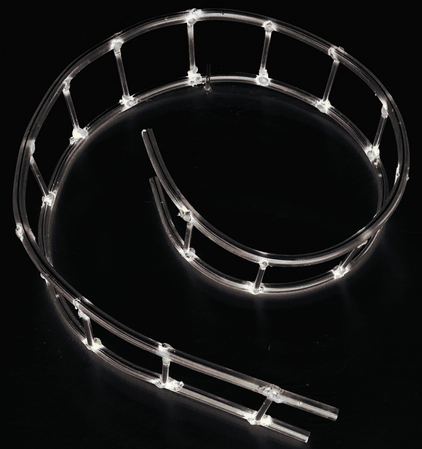


Leffe, BG, Via Donizetti 42.
Inaugura Domenica 14 Aprile 2019 - ore 16.30 - 19.30
Visitabile sino al 4 Maggio 2019
Ingresso gratuito. Visite accompagnate
scrivendo a bacs.leffe@gmail.com

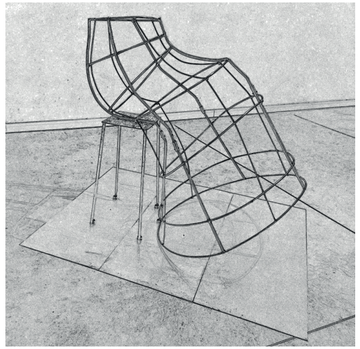
Bacs
artists.sociologists

museo
Le Cinque terre della Val Gandino

Ornella Rovera

Artista torinese, lavora con la fotografia, la scultura e si dedica alla produzione di libri d'artista. Ha esposto in mostre personali e collettive; le sue opere si trovano in collezioni pubbliche e private.
Si diploma in scultura all'Accademia Albertina di Torino nel 1987, nello stesso anno consegue la qualifica di grafico pubblicitario al corso biennale serale presso la Scuola d'Arte Applicata e Design di Torino. Negli anni dal 1987 al 1990 segue i corsi internazionali di tecnica dell'incisione: calcografia e litografia rispettivamente con Renato Bruscaglia e Carlo Ceci presso l'Accademia Raffaello di Urbino, serigrafia con Matilde Dolcetti presso la Scuola Internazionale di Grafica di Venezia.
Nel 1988 inizia l'attività espositiva. Nel 1990 viene invitata dal critico Mirella Bentivoglio a Fotoidea mostra internazionale itinerante curata dalla stessa Bentivoglio. Il dialogo fra i diversi linguaggi artistici, in particolare tra la fotografia e la scultura, e la sperimentazione dei materiali come strumenti evocativi, sono fra gli aspetti che caratterizzano la sua ricerca. Su questi temi hanno scritto di lei, tra gli altri, Eleonora Fiorani, Guglielmo Gigliotti, Mirella Bentivoglio, Elisabetta Longari, Cristina Muccioli, Roberto Moroni.
E' docente di Tecniche della Scultura all'Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, dopo aver insegnato la medesima disciplina all'Accademia di Belle Arti di Brera - Milano, Accademia dove ha inoltre tenuto per tre anni il corso di Tecnologia dei Nuovi Materiali.
Nell'ambito artistico-didattico è curatrice di progetti con enti e istituzioni pubbliche e private.

www.ornellarovera.it



Gabbia, 2019, stampa digitale.

Senza titolo, 2019, acciaio e ferro.

Ornella Rovera

CORPO ERRANTE

a cura di
Eugenio Alberti Schatz

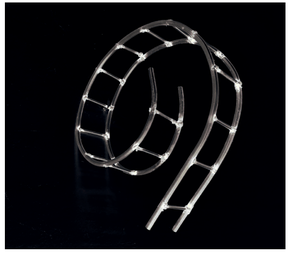
La stanza dei simboli che scivolano

Una scala introflessa. Una cintura trasparente. E un potente, incontrovertibile grembiule da lavoro. Su questi archetipi si sviluppa la riflessione ad alta voce di Ornella Rovera. Ad alta voce, poiché quando si ragiona sui simboli, non ci sono molti posti dove andare a nascondersi. In questa mostra ogni affermazione pare essere accompagnata dal suo contrario: è un elogio del dubbio, delle certezze calcificate che smottano verso un campo del possibile più ampio e aperto. D'altronde, già il titolo invita a una pluralità di lettura: il corpo erra nel senso che ha sbagliato o nel senso che se n'è andato come in un'esperienza extracorporale, lasciandoci soli davanti al monitor?

Prendiamo la scala, che fa parte di un ciclo di gabbie su cui l'artista lavora da tempo. (Sono telai mentali che si rifanno alle crinoline del Settecento usate per mettere in forma le gonne e renderle maestose, e in questo esplicitano il tema dell'identità di genere. A chi scrive hanno ricordato le architetture filiformi di Fausto Melotti.) La scala non porta da nessuna parte, è svuotata delle sue funzioni e serve solo ad uscire di scena: è la scala delle donne che si sono chiuse a riccio per proteggersi dalla violenza e dal disprezzo sociale. Quella scala diventa anche ruota del criceto che corre rimanendo fermo, l'icona perfetta della nevrosi causata da giornate sempre uguali dentro la gabbia. Il processo dell'arricciarsi è lento, spalmato sui millenni, nella regolarità dell'arco di curvatura si coglie come una malinconica mitezza. Eppure non si sono chiuse del tutto, hanno lasciato un passaggio per raggiungere il cuore della conchiglia.

La cintura trasparente appesa al muro ci parla dell'Italia del boom dei consumi e di glamour a buon mercato, dei polimeri dello scienziato Giulio Natta e del Moplèn del comico Gino Bramieri, di quando le plastiche colorate e lucide avevano invaso il quotidiano rallegrandolo e rendendolo effervescente. La gonna sopra il ginocchio, la cintura stretta in vita sopra i golfini, quel benessere che ci siamo lasciati alle spalle probabilmente per sempre. Ma così fuori contesto – appesa in segno di astensione, di rinuncia – la cintura ci dice anche qualcos'altro. Qualcosa di disturbante. È una cintura di castità, un'astensione dal piacere, un'impossibilità dell'eros. Ogni buco nella cintura è sempre un buco nella carne.

E infine il grembiule da lavoro, il metafisico protagonista di Corpo errante, che quasi ne monopolizza lo spazio e l'attenzione, ponendo un fiume di domande. Sancisce l'assenza di quel corpo per proteggere il quale è nato, e nello stesso tempo ne



Strutture, 2019, fotoceramica.

racconta il calco, la forma. Le sue spiegazzature prendono l'aura di panneggi canoviani, sono una memory foam che registra e documenta gesti ripetuti per anni, decenni, vite intere. Esibisce come trofei le tracce del lavoro, le macchie, gli scarti, la sporcizia, le abrasioni, gli sbagli, le schegge, e anche le ferite. L'indumento tecnico del lavoro è come l'uniforme: motiva, protegge, omologa. Ma è anche come la maschera in scena degli antichi Greci: dietro lo schermo dell'anonimato, crea uno spazio di verità, uno spazio di manovra per essere se stessi senza mediazioni. Infonde coraggio e allontana gli sguardi esterni, dando la libertà allo schermato di manifestarsi solo quando ne abbia necessità o desiderio.

La parola grembiule origina da grembo, si parla dunque di sorgenti della vita. È utilizzato dagli "inservienti dei laboratori fisici e chimici, artigiani, fabbri e calzolai", e in termini assai più rilevanti sul piano statistico, da chi fa lavori domestici. Da qui la connotazione di genere ambigua: il grembiule a casa è donna, sul lavoro è uomo. (Possiamo integrare con cesellatori, cuochi, incisori, saldatori, falsari, ceramisti, imbalsamatori e artisti.) È un oggetto antico, nasce come panno protettivo da indossare in vita sopra ad altri indumenti. Nella vita agreste e in cucina divenne anche unità di misura – una grembiulata voleva dire quanto ce ne sta nel grembiule, indicazione tanto approssimativa quanto concretissima. Il grembiule ebbe fortuna nella vita di chiesa per proteggere i paramenti. E poi nella moda di corte, dove in Europa fu in auge a varie ondate dal Quattrocento all'Ottocento, grazie soprattutto alla moda dei merletti di Fiandra, con lo stesso meccanismo per il quale un indumento da lavoro come il jeans è diventato simbolo del suo esatto contrario: liberazione e leisure.

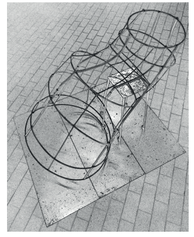
Il grembiule di Ornella Rovera è il diario di bordo delle sue fatiche. È un oggetto vissuto, le sue cicatrici del tempo sono un'ode all'etica del lavoro. Torna alla mente una fotografia di Carla Cerati con tre tute da operaio stese ad asciugare in una casa di ringhiera, di quelle tute che le mogli lavavano il sabato per il lunedì: tre simulacri di uomini appesi per le spalle e utilizzati come macchine nella fabbrica disumana. La cadenza della settimana lavorativa, le sirene della fabbrica come campane, il secolo del lavoro dunque. L'uniforme incita al lavoro. Occorre aggiungere che la tuta è un capo de-erotizzato, è unisex, il punto di equilibrio di una pace armata fra i due sessi. Il grembiule evoca quel Novecento austero, straordinario e problematico di cui siamo figli e che si sta allontanando molto più velocemente di quanto mai avessimo potuto presumere. Sopravvive giusto negli stilemi del giardinaggio e della cucina-spettacolo, e già si stenta a immaginare un maker chino su una stampante 3d che indossa un grembiule invece dell'informale t-shirt d'ordinanza.

Del grembiule ci piacciono l'ostinazione, il dare misura e regolarità da metronomo nel riproporsi tutte le sante mattine, la levigatezza dell'usura che diventa canovaccio di racconto e la testimonianza che diventa nostalgia di un corpo assente. Il grembiule è ciò che resta dopo il nostro passaggio sulla terra, al di là del valore delle opere che abbiamo o non abbiamo realizzato: la concrezione minerale del carapace che ha protetto la vita. In ultimo, ci suggerisce che la dignità degli esseri umani è nelle loro intenzioni.

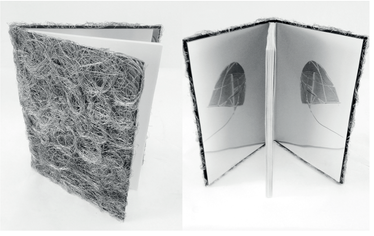
Queste paiono a una prima lettura le traiettorie di Ornella Rovera. Che si muove con piede fermo e occhio saggio di chi ha vissuto ed esperito, e perciò ricerca le curve e non i rettilinei; di chi ammansisce, smussa e arrotonda alla ricerca di quell'armonia, anche fra i sessi, di cui c'è disperatamente bisogno. Lo si vede bene in quella serie di fotoceramiche – sì, potrebbe anche essere che siamo invitati al funerale del Novecento – che portano alla luce le giunture saldate della scala. L'effetto raggi X ricorda le rayografie di Man Ray, come se per indagare le strutture profonde della materia di cui è fatta la società l'occhio nudo non bastasse. Quelle giunture evocano le articolazioni infiammate per la fatica e l'artrite, le dita nodose deformate dai calli. Non le sentite scricchiolare? Sono le giunture su cui si scarica tutto il peso delle contraddizioni del potere e dell'economia predatoria, e a loro tocca incassare, abbozzare, metabolizzare le energie negative. E tenere. Le donne per prime hanno la responsabilità del dialogo e del fine tuning. Non hanno potuto permettersi il lusso di scontri in campo aperto. Lo sappiamo, non ci sono vincitori e vinti in questo genere di contrapposizioni. Ma le cose che si sono imparate sono tante e preziose. Hanno dovuto inventare strategie di sopravvivenza sempre più sofisticate in mondi puntualmente sbagliati. Hanno saputo insegnare anche agli uomini a immaginarsi un mondo di pace dopo la guerra, e oggi capiscono e sono nel contemporaneo assai più e assai meglio dei loro interlocutori sull'altra riva.

Verranno tempi nuovi, e con loro altre e nuove ingiustizie. E noi dovremo aver imparato dall'intelligenza delle donne a tenere nel tempo. Dovremo aver imparato a ragionare e vivere come hanno sempre fatto le donne. Non abbiamo scuse.

Eugenio Alberti Schatz



Gabbie, 2019, stampa digitale.



Corpo errante, 2015, libro d'artista.